Jonathan Pacifici

Discorsi sulla Torà

28 - Acharè mot

וַיְדַבֵּר יְיָ אֶל־מֹשֶׁה אַחֲרֵי מוֹת שְׁנֵי

בְּנֵי אֶהֱרֹן בְּקִרְבָּתָם לִפְנֵי־יְיָ וַיִּמָּתוּ:

Torah.it

Jonathan Pacifici

Discorsi sulla Torà

28 - Commenti alla Parashat Acharè mot

Publicato da www.torah.it, disponibile nel sito per il download.

© 1998 - 2009 Jonathan Pacifici

Per ricevere settimanalmente i commenti alla Parashà
inviare una email vuota a
torahit-subscribe@yahoogroups.com

5758

Come Aron difende Israele

“E disse Moshè ad Aron: ‘Questo è ciò a cui si riferiva il Signore dicendo: ‘Attraverso coloro che mi sono vicini Mi Santifico, così da essere onorato dall’intero popolo’. Ed Aron rimase zitto.” (Levitico X, 3)

Con queste parole la Torà ci riferisce, nella Parashà di Sheminì le reazioni di Moshè ed Aron alla morte di Nadav ed Avihiù. La morte di questi due, considerati tra i più giusti ebrei dell’epoca, alla stregua di Moshè ed Aron, solleva, come abbiamo già detto in altre Parashot, molti problemi.

Secondo i Maestri però, dalla spiegazione di Moshè, si evince un insegnamento generale che è applicabile a molte altre cose.

Pensiamo alla situazione. Un padre si vede morire due dei suoi figli mentre questi stavano partecipando bene o male al culto del Santuario. Se poi aggiungiamo che il Padre è il Sommo Sacerdote ed i figli sono due Sacerdoti considerati tra i più giusti di Israele, possiamo immaginare lo sgomento. Quel giorno poi era il giorno dell’inaugurazione del Santuario, il giorno in cui la *Shehinà*, la “Presenza Divina”, avrebbe cominciato a risiedere in mezzo al popolo d’Israele.

Ancora più strano è il fatto che Moshè, ad un padre al quale viene tra l’altro negato il diritto di poter piangere i suoi figli, (lui è il Sommo Sacerdote ed il lutto quasi non lo deve riguardare) non trova niente di meglio da dire che: “Hai capito? Quando il Signore diceva: *‘Attraverso coloro che mi sono vicini Io mi santifico, così da essere rispettato dall’intero popolo’*, parlava proprio di questo caso!” Non sembra proprio il modo di consolare un fratello così duramente colpito!

Ma Aron e Moshè non sono due persone qualunque. Moshè sa quello che deve dire in un momento come questo ed Aron capisce che la cosa migliore che può fare è stare zitto. Chi tace acconsente. E se acconsente è perché ha capito che Moshè ha ragione.

Il midrash dice che i corpi dei due figli di Aron non furono bruciati dal fuoco Divino. Solo le loro anime infatti vennero colpite, i loro corpi esanimi rimasero sul suolo intatti. Questo a dimostrare che all’occhio esterno le loro azioni erano integre, ma a guardavi dentro le cose non stavano proprio così.

Per quanto i Maestri provino a giustificare la morte dei due figli di Aron attribuendo loro varie colpe, è universalmente accettato il fatto che la colpa non era poi così grave.

Qui si inserisce il principio di Moshè. La gravità della colpa non è una cosa assoluta. Il livello morale delle persone implica anche il livello di attenzione nell’osservanza delle mizvot a loro richiesto. Una cosa che poteva anche passare per uno qualsiasi, non è tollerata per uno della statura di un figlio di Aron e ne comporta la morte istantanea.

Con questo in mente possiamo meglio capire che cosa accade nelle Parashot di Acharè Mot e Kedoshim. Due sono i temi principali: il cerimoniale del giorno di Kippur in Acharè Mot ed un insieme di regole collegate con la santità in Kedoshim.

La Parashà che ci spiega come deve essere svolto il cerimoniale di Kippur che porta ogni anno espiazione sul popolo di Israele, viene introdotta da un verso che ci mette a conoscenza del fatto che D-o diede questi ordini dopo la morte dei figli di Aron.

Ragioniamo. Il protagonista indiscusso del giorno di Kippur è proprio il Sommo Sacerdote (Aron). Esso agisce non solo per assicurarsi il perdono Divino ma, soprattutto, per assicurarlo all'intero popolo che si affida a lui come ad un avvocato difensore. Forse è solo dopo che Aron ha sperimentato una tragedia come la morte dei suoi figli che può essere in grado di espiare per il popolo. Effettivamente per uno come il Sommo Sacerdote non è facile immedesimarsi con il più ignorante degli ebrei. E se egli non si immedesima come fa a chiedere perdono? Ecco che dopo che Aron ha capito sulla sua pelle che il grado di zelo richiesto è proporzionale alle proprie capacità, egli capisce anche perché nel giorno di Kippur siamo tutti uguali davanti a D-o. D-o solo sa, infatti, quale è il grado di zelo richiesto da ogni individuo, e, fatte le dovute proporzioni (che D-o solo sa fare), Aron stesso viene giudicato equamente così come il più ignorante e misero degli ebrei. Questo, Aron lo deve ben tenere in mente mentre si avvicina alla presenza Divina. Mentre entra nel Santo dei Santi (proprio nel luogo dove sono morti i suoi figli). Ad Aron viene chiesto di recarsi ogni giorno sul luogo in cui sono morti i suoi figli per sottolineare ancora con il suo silenzio la validità del principio in base al quale essi sono morti. È solo l'accettazione di questo principio che dà ad Aron un arma di difesa per il popolo ebraico. Solo così D-o può perdonare Israele.

Un principio che ci spiega che la chiave dell'uguaglianza tra gli uomini, per quanto paradossale si trova proprio nel fatto che siamo tutti diversi. Aron è un diverso rispetto alla sua famiglia dei Coanim, che è diversa rispetto alla sua Tribù di Levi, che è diversa rispetto al suo popolo Israele, che è diverso dalla famiglia dei popoli.

Noi non siamo un popolo come gli altri, perché al nostro interno non tutte le tribù e le famiglie sono uguali. Ognuno ha un suo compito ed un suo livello.

Ognuno ha altresì il dovere di fare il massimo che è nelle sue possibilità. Israele deve farlo osservando le mizvot.

Ed eccoci alla Parashà di Kedoshim con le sue mizvot che chiamano Israele a prove non facili come quella di *“Amare per il prossimo tuo come per te stesso”* o come quelle legate alla purità sessuale.

Se siamo tutti uguali davanti a D-o nel momento in cui Lui ci perdona è solo perché in realtà siamo tutti diversi. La Torà ci insegna a vivere di distinguo. Ci insegna a distinguere tra cosa è permesso e cosa non lo è perché questa è l'unica via per distinguere tra noi e gli altri ma anche tra noi e D-o.

“Mi sarete Santi (distinti/diversi) poiché Santo (distinto/diverso) Sono Io il S. vostro D-o e vi ho separato dagli altri popoli perché siate Mie” (Levitico XX,26)

5760 ***Il tragitto del Coen nel Santissimo***

“E nessun uomo si trovi nella Tenda della Radunanza da quando egli giunge ad espiare nel Santo fino alla sua uscita, ed espierà per lui e per la sua casa, e per tutta la Congrega d’Israele.” (Levitico XVI, 17)

Il Seder HaAvodà, la particolare cerimonia di espiazione che aveva luogo nel giorno di Kippur quando esisteva il Santuario, aveva la peculiarità di essere eseguita esclusivamente dal Sommo Sacerdote. Durante le fasi ‘interne’ del servizio, ossia quando questi entrava nel vero e proprio edificio del Santuario, la Torà proibisce che chiunque altro fosse presente. Il Talmud Jerushalmi (Yomà I,5) spiega che tale proibizione non si riferisce solamente agli altri Coanim (agli ebrei comuni l’accesso al Santo è generalmente proibito) ma anche agli Angeli del Servizio Divino. Il Rezanati spiega che l’ingresso del Sommo Sacerdote nel Santissimo è l’incontro annuale tra l’uomo e il suo Creatore e necessita una certa intimità. Neanche gli angeli possono presenziare a questo particolare momento.

Solamente nel giorno di Kippur infatti, come parte della cerimonia di espiazione, il Coen Gadol entrava nel Santissimo. Due erano i riti che vi compieva: bruciava una particolare composizione d’incenso e aspergeva il sangue di alcune particolari offerte della giornata in direzione dell’Arca contenente le Tavole della Legge. Durante il primo degli ingressi nel Santissimo (in tutto tre) egli posizionava sul pavimento, in mezzo alle due assi dell’Arca, una paletta contenente dei tizzoni precedentemente prelevati dall’altare esterno. Egli, con una difficilissima procedura versava poi l’incenso sui tizzoni ed aspettava che il Santissimo si riempisse della nube provocata dall’incenso. Il Talmud (TB Yomà 44a) spiega che questa cerimonia espiava per il peccato della maldicenza. Nel trattato di Berachot (7a) è ricordato il famoso episodio di Rabbi Yshmael ben Elishà, Sommo Sacerdote all’epoca del Secondo Tempio, al quale il Santo Benedetto Egli Sia insegnò, proprio mentre questi offriva l’incenso nel Santissimo, il valore della benedizione del proprio prossimo.

La voce è uno degli strumenti principali dell’essere umano. Dobbiamo imparare ad usarla per benedire il prossimo piuttosto che per parlarne male.

C’è un interessante passo nel Talmud che vale la pena di approfondire in merito:

“Hanno insegnato i Maestri [in una Baraità]: nell’anno in cui morì Shimon il Giusto egli disse [a coloro che gli erano attorno nel giorno di Kippur]: ‘Quest’anno lui muore’ (eufemismo per dire ‘Io muoio’). Gli dissero: ‘Come lo sai?’ Gli disse: ‘Ogni giorno di Kippur [nell’entrare nel Santissimo] mi si appressava un vecchio vestito di bianco ed ammantato di bianco che entrava con me ed usciva con me. Ma oggi mi si è

appressato un vecchio vestito di nero ed ammantato di nero, è entrato con me ma non è uscito con me. Dopo il Pellegrinaggio (Succot) si è ammalato sette giorni ed è morto ed i suoi fratelli i Coanim si sono astenuti dal benedire con il Nome.” (TB Yomà 39b)

Shimon il Giusto era una delle figure di maggior rilievo dell'epoca del Secondo Tempio. Durante i suoi quaranta anni di sacerdozio si verificarono numerosi miracoli nel Santuario. Si narra che quando Alessandro il Macedone marciava su Gerusalemme egli gli uscì incontro con i paramenti del Sommo Sacerdote. Riconoscendo in lui l'uomo che in sogno gli aveva assicurato la vittoria Alessandro si prostrò a terra dinanzi a Shimon il Giusto. Nulla di strano quindi se ad un personaggio di tale portata venne annunciata la propria morte. Ciò che è difficile da capire è come sia possibile che una presenza angelica scortasse l'ingresso del Sommo Sacerdote nel Santissimo se la Torà proibisce persino la presenza degli angeli in questo momento. Tosafot Yeshenim, citando lo Jerushalmi (Yomà V,2) spiega che l'immagine del vecchio che appariva a Shimon il Giusto era una rappresentazione della Presenza Divina. Rabbenu Elyakim spiega che le vesti bianche significano al celebrazione della vita, mentre quelle nere il lutto. Iddio in persona accompagnava quindi l'ingresso del Sommo Sacerdote nel Santissimo. Non dimentichiamo però che le vesti stesse che indossava il Sommo Sacerdote entrandovi erano tutte bianche. Di particolare interesse è il tragitto che percorreva il Coen Gadol (durante il quale Shimon il Giusto era accompagnato dalla Presenza Divina).

Dobbiamo però prima capire come era strutturato il Santuario. L'edificio del Santuario si compone di tre parti principali: l'Ulam (l'ingresso, ad est), il Santo ed il Santissimo (ad ovest). Entrando dal cortile si incontra l'Ulam dal quale si accede al Santo. Al centro del Santo si trova l'altare interno sul quale viene effettuata l'offerta quotidiana di incenso. Sulla destra (lato nord) si trova la Tavola del Pane della Presentazione. Sulla sinistra (sud) la Menorah. Nel primo Tempio un muro divideva il Santo dal Santissimo. Lo Sfat Emet spiega che nel muro c'era una porta sulla quale era posto il parochet (la tenda divisoria). La profondità del muro era di un ammà (un braccio) e la sua altezza era di trenta ammot (Re I VI,2). Quando fu costruito il Secondo Tempio venne aumentata l'altezza fino a 40 ammot in conformità alla lettura dei Maestri di un passo del profeta Chaggai (II,9). I costruttori furono incapaci di costruire un muro alto quaranta ammot e largo solamente un ammà ma d'altra parte la profondità del muro non era modificabile perché indicata dalla Divinità al re Salomone tramite il re David. La soluzione fu quella di rinunciare al muro sostituendolo con un più grande Parochet (tenda). Ma non è finita. Non era infatti ben chiaro se lo spessore del muro del Primo Tempio appartenesse al Santo o al Santissimo. Secondo alcuni, come spiega la Mishnà per ovviare a questo problema vennero posizionati due Parochet paralleli con all'interno uno spazio di un ammà. In questo caso (visto che l'ingresso al Santissimo deve avvenire sempre a Nord, alla destra di chi entra) la

Tenda esterna aveva un apertura sulla sinistra (a sud) ed il Coen percorreva l'intercapedine tra le due tende fino all'estremità nord (a destra di chi entra) per poi entrare nel Santissimo. Secondo l'opinione di Rabbi Yosè c'era invece un solo Parochet. I commentatori si dividono tra coloro che pensano che secondo Rabbi Yosè era chiaro in quale punto passasse il confine tra il Santo ed il Santissimo e coloro che pensano sostenesse l'ipotesi di un Parochet spesso un amma.

I Saggi cercano di individuare come procedesse il Coen Gadol nel Santo. (TB Yomà 51b) In linea di principio doveva essere un percorso diretto, perché si deve essere solerti nelle mizvot.

Esistono quattro possibili tragitti (nell'ordine da nord a sud):

1. Tra il muro nord e la Tavola
2. Tra la Tavola e l'Altare Interno
3. Tra l'altare Interno e la Menorà
4. Tra la Menorà ed il Muro Sud

La Tavola e la Menorà sono due poli concettuali del Santuario. La Tavola del Pane rappresenta la benedizione materiale, la Menorà quella spirituale ed intellettuale. I vari possibili percorsi hanno quindi anche una valenza qualitativa. Più si passa a nord più ci si preoccupa del lato materiale, più si passa a sud più ci si preoccupa di quello spirituale. Ed infatti i Saggi indicano che chi vuole benedizione materiale deve pregare leggermente inclinato verso la Tavola e chi quella spirituale leggermente inclinato verso la Menorà.

Per Rabbi Yosè (per il quale c'è una sola tenda che si apre a nord) il Coen Gadol segue la via più diretta, ossia va subito a destra una volta entrato nel Santo e procede radendo il muro nord passando tra il muro e il Tavolo per poi entrare direttamente nel Santissimo a Nord.

Rabbi Meir è d'accordo con Rabbi Yosè circa la Tenda ma sostiene che il tragitto che questi propone non è possibile per due motivi: lo spazio tra il muro e la tavola è ostruito dai dieci Tavoli ausiliari che vi ha posto il re Salomone ed in secondo luogo è una via troppo diretta che mostra troppo poco rispetto del Luogo. Dal punto di vista simbolico la via di Rabbi Yosè è quella dell'estrema materialità alla quale Rabbi Meir velatamente obietta l'esperienza del grandissimo re Salomone che rovina la fine del suo regno per l'eccessiva importanza data alla materialità (egli aveva infatti accumulato troppe ricchezze e si dedicava a troppe donne). La via diretta della materialità non è possibile per Rabbi Meir, è necessario allungarla un poco quasi a chiedere il permesso prima di accedere al Santissimo.

Rabbi Jeudà infine sostiene che ci sono due Tende, la prima apre a sinistra (sud) la seconda, quella che accede al Santissimo a destra (nord). Secondo lui il Coen Gadol passa tra l'Altare e la Menorà per poi

entrare a sinistra. Rabbì Jeudà è per la via moderatamente incline dalla parte della spiritualità. La Ghemarà si chiede come mai Rabbì Jeduà non proponga la via più diretta, quella che corre lungo il muro sud, passando tra il muro e la Menorà. La risposta che la Ghemarà propone è affascinante:

per evitate che il Coen Gadol annerisca la sue vesti. Rashì spiega che il muro meridionale era infatti annerito dal fumo della Menorà. Strusciando contro il muro meridionale il Coen avrebbe reso nere le proprie vesti.

Il Talmud propone dunque tre vie per giungere al Santissimo ma esclude la via del puro intelletto. Lo spirito assoluto è per D-o e basta. Esso non è di questo mondo. Passando per questa strada le vesti diventano nere. Le vesti con le quali la presenza Divina fa lutto nell'ultimo ingresso di Shimon il Giusto nel Santissimo. La spiritualità assoluta è una realtà che si addice alla vita extraterrena. Persino D-o rinuncia alla spiritualità totale nel momento in cui entra in contatto con l'uomo (si veste di bianco, kiviachol) per sporcare le proprie vesti del nero del fumo della spiritualità della Menorà solo quando questa esperienza terrena giunge al termine.

Shimon il Giusto ci insegna molto di più del fatto che la Presenza Divina lo accompagnava nel Suo ingresso al Santissimo, secondo il principio Talmudico che 'colui che si viene a purificare lo si aiuta', egli ci insegna anche che la Divina Presenza non passava tra la Menorà ed il muro scegliendo il percorso della spiritualità totale, se non in prossimità della morte di Shimon il Giusto.

Il giorno di Kippur è il giorno nel quale noi un po' per provocazione annulliamo la nostra materialità vivendo una giornata al livello degli angeli. È il giorno nel quale noi ci allontaniamo dalla nostra Mensa e ci avviciniamo alla spiritualità. È l'unico giorno l'anno nel quale il più elevato spiritualmente in Israele entra nel Luogo dove sceglie di risiedere Colui che ha parlato ed è stato il mondo.

In questa giornata di esaltazione della spiritualità il Coen ha tre vie possibili per compiere l'espiazione d'Israele. C'è la via più prossima alla materialità e quella più prossima alla spiritualità. Ma non dobbiamo dimenticare che la via della spiritualità totale non può essere percorsa.

L'ebraismo rifiuta l'ascetismo, le privazioni e il monachesimo. Il digiuno di Kippur è necessario ma non ci faccia cadere nell'errore di pensare che esso è lo stato preferenziale dell'umanità.

Ce lo insegna il Signore che pur non avendo nessuna somiglianza corporea ci accompagna con la sua Torà in una via che è tutt'altro che immateriale.

Forse è questa la fonte dell'uso di apparecchiare la Tavola con tovaglie bianche alla vigilia di Kippur per il Profeta Elia. La redenzione finale passa attraverso la condivisione di un pane con il misero e non nell'associarsi a lui in digiuno.

Passa per una delle tre possibili strade per il Santissimo, ma non per quella che ci costringe a sporcarci del fumo della Presenza di D-o.

5763

...e vivrà in essi

*“Ed osserverete i Miei decreti ed i miei statuti che farà l'uomo questi **e vivrà in essi**, Io Sono il Signore” (Levitico XVIII, 5)*

*“**e vivrà in essi**: nel mondo futuro; che se dovessi dire in questo mondo, ecco che alla fine lui muore. **Io sono il Signore**: fedele nel pagare il premio.”*

La Torà, è cosa nota, è particolarmente restia a trattare quanto avviene dopo la morte. Le stesse regole della sepoltura e del lutto hanno pochissime fonti nelle Scritture. Il mio Maestro Rav Chajm Della Rocca shlita, mette ciò in relazione con l'uscita dall'Egitto. Dicono infatti i Saggi che nel trarre Israele dall'Egitto, paese perennemente immerso nell'idea della morte e nella preparazione a questa, Iddio si ripropone di dare ad Israele una Torà di vita. La vitalità della Torà ed il suo occuparsi degli aspetti più pratici della vita umana sono proprio in contrapposizione all'ossessione della morte che c'era in Egitto. Notevole in questo senso il fatto che il nostro verso fonte che sancisce la centralità della vita umana si trova appena dopo l'invito a non emulare le azioni degli egiziani.

La vita, la vitalità, scaturisce proprio dall'uscita dall'Egitto ed a sottolineare ciò i nostri Saggi ci hanno insegnato che la redenzione è avvenuta negli ultimi diciotto (ghematria, 18 = chaj, vita) minuti, oltrepassati i quali non saremmo più stati redenti. Si tratta dei diciotto minuti che indicano il concetto di zerizut, solerzia, nelle mizvot. Entro quei diciotto minuti acqua e farina, Torà e materialità, possono convivere. Non solo: sono la mazzà shemurà, sulla quale si recita la benedizione. Oltre i diciotto minuti diviene tutto chamez, lievita tutto l'impasto nella lentezza dell'oblio d'Egitto. Usciamo dall'Egitto proprio quando impariamo a confrontarci con il concetto stesso del valore della vita, simbolizzato dai diciotto minuti della mazzà.

Con la mazzà noi conquistiamo la consapevolezza del tempo e ne diveniamo gestori. Di più, noi trasformiamo un *lechem oni*, un pane [del] povero, in un pane *sheonim alav devarim*, sul quale si danno delle risposte. C'è un legame fortissimo tra il tempo e la parola. Nel creare l'uomo Iddio soffiava in lui il Suo Spirito vitale e l'uomo diviene *nefesh chajà*, spirito vivente che Onkelos rende nella sua traduzione

aramaica come *'ruach memallelà'*, spirito parlante. La radice profonda dell'anima Divina ispirata nell'uomo è la capacità verbale. Allo stesso tempo i Saggi ci dicono che l'anima ed il respiro sono connessi ed infatti leggono il verso dei Salmi *'kol hannahamà tehallel Yà'*, ogni anima loderà il Signore, come *'al kol neshimà veneshimà tehallel Yà'*, per ogni respiro e respiro ti loderò oh Signore. L'anima parlante è vivente dunque non solo in quanto connessa alla Sorgente della Vita eterna il Santo Benedetto Egli Sia, ma lo è anche perché capace di lodare Iddio per ogni respiro, ogni attimo di questa vita. Quanto è profondo in questo senso l'uso di recitare l'Hallel mentre si impastano le azzime! Proprio mentre si prepara quel pane che ruota attorno ai diciotto minuti della vita, noi scandiamo il tempo della nostra libertà con le lodi dell'Hallel.

Rashì, lo abbiamo visto all'inizio, sulla scia del Midrash Torat Coanim vuole che il **"e vivrà in essi"** del nostro verso si riferisca alla vita del mondo futuro. In effetti spiega Rabbi Moshè Chajm Luzzatto nell'introduzione al suo *Messillat Yesharim*, l'obiettivo dell'esperienza umana è il mondo a venire nel quale riceveremo il premio per quanto fatto in questo mondo. Dunque la vita per eccellenza che scaturisce dall'osservanza delle mizvot è la vita eterna del mondo a venire. Ciononostante il Rebbe di Gur, lo Sfat Emet, ricorda che non c'è nessuna contraddizione nell'associare l'imperativo del **"e vivrà in essi"** tanto al mondo futuro che al mondo presente. Infatti è proprio attraverso le mizvot che noi attingiamo dalla spiritualità del mondo futuro in questo stesso mondo materiale. Ed infatti, prosegue lo Sfat Emet, così dicono i Saggi all'inizio del *Perek Chelek* del trattato di Sanedrhin: *'Tutti Israel hanno parte al mondo futuro'*; non avranno, hanno, al presente. Attraverso l'osservanza delle mizvot l'ebreo ha la possibilità di avere sin d'ora la propria parte di mondo futuro. In questo senso, come è scritto nel trattato di Avot, il cui studio è sempre introdotto proprio da questa Mishnà di Sanedrhin, *"il premio per una mizvà è la mizvà stessa"*.

Il Chidushè HaRim, nonno dello Sfat Emet, interpreta il nostro verso dicendo che l'esecuzione delle mizvot - *che farà l'uomo questi* - costituisce la totalità della vita ebraica - **e vivrà in essi**. La vita è nell'osservanza delle mizvot giacché le mizvot abbracciano ogni aspetto della vita. Ogni atto umano, anche mangiare, bere e dormire può e deve essere trasformato in mizvà dalla nostra intenzione di rimanere perennemente al servizio del Signore. E così è da intendersi la mishnà nel trattato di Avot (VI,7) *"Grande è la Torà che dà vita a colui che la applica tanto in questo mondo che nel mondo a venire"*. Da qui prosegue il Chidushè HaRim dicendo che proprio per questo noi non dobbiamo osservare le mizvot in maniera apatica, ma anzi abbiamo l'imperativo di trarre la gioia della vita da queste come è detto **"e vivrà in essi"**.

L'esempio più classico di come ciò avvenga è lo Shabbat. Dice infatti lo Sfat Emet : **che farà l'uomo questi** - *nei sei giorni della Creazione, e*

vivrà in essi - nello Shabbat, che è un anticipazione del Mondo Futuro e che comporta la Neshamà Yeterà, l'anima addizionale, che entra in ogni osservante dello Shabbat il venerdì sera.

Lo Shabbat, anticipazione del mondo futuro, è la dimostrazione di quanto l'osservanza delle mizvot nei loro scrupolosi particolari in questo mondo trasformi l'esperienza della vita terrena permeandola di una spiritualità che trascende questo mondo e ci innalza ogni settimana in quello che i Saggi chiamano un sessantesimo del mondo a venire. I Saggi ci hanno insegnato *'Che non sono stati dati i Sabati ed i giorni Festivi ad Israel altro che perché si occupassero in essi delle parole della Torà'* e certamente lo studio che compiamo di Shabbat contribuisce a rendere più profonda l'anticipazione del mondo futuro. Ma di Shabbat, a differenza delle feste, ogni godimento materiale come cibo, sonno e sesso è mizvā "automaticamente". Di Shabbat tutto il mondo entra in una dimensione temporale all'interno della quale è palesemente chiaro che ogni atto che compiamo si relaziona in qualche modo alle regole dello Shabbat, al suo spirito, e quindi alla Torà. È la dimostrazione di come si possa anticipare oggi la vita eterna attraverso la Torà Orale, la *vita eterna che ha piantato in mezzo a noi*. Lo Shabbat diviene quindi la discriminante dell'accettazione del criterio ebraico per la definizione stessa della vita. Colui che profana pubblicamente il Sabato ha rinunciato non solo all'anima supplementare dello Shabbat ma anche alla radice profonda dell'anima d'Israele, livello superiore dell'anima umana. Per questo motivo è considerato per molte questioni legali come un gentile e la sua testimonianza in tribunale non è valida.

L'identità che c'è tra Shabbat e vita può essere compresa solo affrontando il limite delle regole stesse dello Shabbat. I Saggi ci insegnano infatti nel trattato di Yomà (84b - 85a) che il pericolo di vita o persino il dubbio pericolo di vita respinge lo Shabbat. Ciò consente, anzi impone, di "trasgredire" tutte le regole dello Shabbat per salvare una vita umana. E la Ghemarà cita una lapidaria Baraità che si trova nella Tosefta di Shabbat (16,12):

"Si riscalda dell'acqua per il malato di Shabbat sia per dargliela da bere, sia per [lavarlo con essa] sì da rafforzarlo. E non solo [quando è possibile che muoia] in questo Shabbat hanno detto, ma anche [quando è possibile che muoia] in un altro Shabbat. E non si dice : 'Aspettiamo [fino a dopo Shabbat] che forse guarirà', ma gliela si riscalda immediatamente giacché il pericolo dubbio respinge lo Shabbat... e non si fanno queste cose né per mezzo di gentili e né per mezzo di bambini ma anzi per mezzo di Ghedolè Israel..."

Secondo molti 'Ghedolè Israel' significa qui ebrei adulti. Il Maimonide legge però il termine come ad indicare i Saggi. Coloro che conoscono la halachà. Occuparsi di un malato in pericolo di vita, per quanto il pericolo non sia immediato non è una sospensione delle regole dello Shabbat che si fa a malincuore o si delega a non ebrei: è parte integrante dell'osservanza dello Shabbat. È ciò che le regole dello

Shabbat prevedono per questo caso. Per questo spiega il Rambam, è preferibile che se ne occupi qualcuno che è conscio della halachà, perché altri potrebbero non capire la serietà della situazione ed occuparsi del malato in maniera inadeguata per limitare la profanazione del Sabato.

[Quanto detto fin qui è da intendersi a solo scopo divulgativo - per queste halachot rimandiamo il lettore allo Shulchan Aruch, O.C. 328,12 - Taz. 5 e Mishnà Berurà 34 e soprattutto alla autorità rabbinica locale.]

Da dove si impara però che il pericolo di vita, e persino il dubbio pericolo di vita respinge lo Shabbat? In Yomà 85a troviamo:

“Accadde che Rabbi Yshmael, Rabbi Akivà, Rabbi Elazar ben Azarià camminavano per strada e Levi l’organizzatore e Rabbi Yshmael figlio di Rabbi Elazar ben Azarià camminavano dietro di loro quando fu chiesta la domanda: da dove si impara che salvare una vita respinge lo Shabbat?”

Secondo il Rashash la domanda venne fatta proprio agli ultimi due, i quali in quanto discepoli si guardarono dal rispondere alla presenza dei Maestri.

*“Rispose **Rabbi Yshmael** e disse: [la Torà dice in Esodo XXII,1] “Se in fragrante verrà colto il ladro [e viene colpito e muore, il padrone di casa non è reo]. Se in questo caso nel quale è in dubbio se [il ladro] venga [solo] a rubare o [anche] ad uccidere, ed il versare sangue rende impura la terra e provoca che la Presenza Divina si ritragga da Israele, [nonostante ciò il padrone di casa] può salvare la propria vita a costo di quella del ladro, a maggior ragione che il pericolo di vita respinge lo Shabbat.*

*Rispose **Rabbi Akivà** e disse: [la Torà dice in Esodo XXI,14] “Quando un uomo agisca deliberatamente [per uccidere] il proprio compagno [criminalmente, persino da presso al mio Altare lo prederai per essere messo a morte]” [Il testo dice] “da presso” e non “da sopra”.*

La Ghemarà spiega il ragionamento di Rabbi Akivà.

“ha detto Rabbà bar bar Channà a nome di Rabbi Jochannan: Questo non è stato detto altro che per mettere a morte...”

Ossia nel caso in cui un Coen sia accusato di omicidio e stia eseguendo un offerta gli si lascia terminare l’offerta e poi lo si processa.

“...ma per far vivere persino da sopra il mio Altare”

Nel caso in cui il Coen possa testimoniare in un processo capitale a favore dell’imputato salvandolo così dalla pena, viene fatto scendere dall’Altare e viene interrotto il culto del Santuario.

“Ora se in questo caso è dubbio se la sua testimonianza è sostanziale oppure no, e lo stesso culto sacerdotale [è così importante] da respingere lo Shabbat [e nonostante ciò viene interrotto], a maggior ragione per il pericolo di vita che respinge lo Shabbat.

*Ha risposto **Rabbì Elazar ben Azarià** ed ha detto: Se la milà che è una delle duecentoquarantotto membra dell'uomo respinge lo Shabbat, il corpo intero a maggior ragione respinge lo Shabbat!”*

La baraità riporta altre opinioni di Maestri che non erano presenti:

*“**Rabbì Yosè figlio di Rabbì Yeudà** dice: [È scritto nella Torà in Esodo XXXI,13] “[Ma] i miei Sabati osserverete”. È possibile [che ciò si riferisca] a tutte le circostanze? Il testo insegna [introducendo il verso con la parola] “Ma” che specifica [che c'è la circostanza del salvataggio di una vita che respinge il Sabato].*

***Rabbì Jonathan ben Josef** dice: [È scritto nella Torà in Esodo XXXI,14] “Santo esso (lo shabbat) è per voi”. Esso è dato nelle vostre mani e non voi nelle sue.*

***Rabbì Shimon ben Menasià** dice: [È scritto nella Torà in Esodo XXXI,16] “Ed osserveranno i figli d'Israele lo Shabbat”. Ha detto la Torà. ‘Viola per lui uno Shabbat cosicché egli ne osservi molti’*

***Ha detto Rabbì Yeudà a nome di Shmuel:** Se fossi stato lì avrei detto che la mia fonte è migliore delle loro: è scritto (Levitico XVIII, 5) “**e vivrà in essi**” e non che muoia per essi.*

Ravà spiega poi in cosa differisce la fonte di Shemuel rispetto alle altre. Tutte le altre fonti non reggono qualora ci sia solo il dubbio del pericolo di vita mentre il principio di Shemuel è un principio assoluto. Uno tra i più grandi poskim, decisori halachici moderni, Rav Moshè Fainstain z.l., spiega in *Igrot Moshè* (Yorè Deà II, 146) che il senso di **e vivrà in essi** è che in nessun caso le mizvot possono ridurre le possibilità di guarigione del malato. Tutto quanto si sarebbe fatto per lui di giorno feriale può e deve essere fatto di Shabbat. Anche nel caso di dubbio pericolo di vita.

Quanto detto fin qui non diminuisce di una virgola la sacralità dello Shabbat, anzi la equipara al salvataggio stesso della vita. Così come è chiaro che si salva la vita fisica del malato di Shabbat deve essere chiaro che colui che osserva lo Shabbat è veramente vivo spiritualmente. Il caso del malato, per il quale si “profana” lo Shabbat è il caso limite che mette in luce quanto in realtà lo Shabbat sia un continuo salvare il concetto stesso di vita umana dando un senso a questa. In questo contesto possiamo capire quanto dice Rabbì Shimon ben Menasià che, citando il ‘Veshamerù’, ci fa riflettere sulla dimensione ‘futura’ dello Shabbat. ‘Viola per lui uno Shabbat cosicché

egli ne osservi molti'. Egli non trova altra definizione per segnalare la grandezza del salvataggio di una vita umana che il dirci che in questo modo egli potrà osservare tanti altri Shabbatot. La potenzialità di un individuo è la sua osservanza, in potenza prima e poi in atto, dello Shabbat.

Così anche i Saggi ci hanno insegnato che la redenzione finale esiste già in potenza nello Shabbat proprio perché se tutto Israele osservasse due Shabbatot di seguito il Messia giungerebbe subito. La redenzione è già qui, negli Shabbatot che noi possiamo osservare.

Ci troviamo in questo Shabbat nella prima delle sette settimane che congiungono Pesach a Shavuot, la libertà fisica alla libertà spirituale ed alla ricezione della Torà. Sono sette settimane che iniziano dall'indomani del primo giorno di Pesach che la Torà chiama Shabbat. Si possono contare i gradini che ci avvicinano alla Torà solo partendo dallo Shabbat. Non c'è modo di aggirare questo pilastro dell'ebraismo. La scala che conduce al Sinai poggia sullo Shabbat.

Queste settimane sono un momento di forte riflessione e preparazione in vista della ricezione della Torà, sono settimane di rinnovamento nelle quali siamo tutti chiamati a migliorarci. Tanto è stato fatto negli ultimi anni nelle nostre comunità ed è evidente un forte miglioramento in tanti campi della vita ebraica. Ma non può e non deve finire qui. L'osservanza dello Shabbat è uno scalino irrinunciabile che dobbiamo saper affrontare.

L'invito per tutti noi è quello di rafforzarci nell'osservanza delle regole dello Shabbat nei loro particolari, portando in questo mondo un po' di mondo futuro. Perché se il dubbio pericolo di vita respinge lo Shabbat, non c'è dubbio che l'osservanza scrupolosa dello Shabbat riempirà le nostre vite della gioia del mondo a venire.

5765

Dalla Mazzà al capro di Kippur

“E dalla congrega dei figli d'Israele prenderà due capri per chattat ed un montone per olà.” (Levitico XVI, 5)

“Due capri: *il primo per le colpe nel Santuario, e quello che viene mandato [via] per il resto delle colpe del pubblico che per la sua grande impurità non è degno di essere offerto e rende impuro colui che lo porta.”* (Rabbi Ovadià Sforno in loco).

La sera del Seder ogni ebreo ha il precetto di mangiare la mazzà. Per adempiere a tale precetto vengono preparate delle mazzot sottoposte ad un particolare controllo, chiamate Mazzà shemurà o, nella parlata degli ebrei romani, *shimurim*. Tre di queste azzime vengono poste nel piatto del Seder. [Shulchan Aruch, O.H. 473] Due come lechem mishnè, il doppio pane del Sabato e delle Feste, ed una, la seconda, che servirà

per la recitazione della benedizione relativa alla mazzà e per l'afiqomen [Mishnà Berurà in loco]. All'inizio del Seder, molto prima che si passi all'adempimento del precetto di mangiare la mazzà, la seconda delle tre azzime viene divisa (**Yachaz**) infatti in due parti, una metà viene rimessa all'interno delle due azzime intere e l'altra metà viene nascosta sotto la tovaglia, servirà come afiqomen, verrà cioè mangiata al termine del pasto in ricordo del *korban Pesach*, che si mangiava quando si era sazi.

Come mai questa seconda azzima si spezza?

La risposta che dà Benjamin da Roma, autore dell'antico annuncio di Pesach in uso nelle nostre Sinagoghe è che non c'è pane intero nel piatto del povero. Il povero in qualche modo è così preoccupato per il domani che spezza quanto ha oggi per lasciarne per il futuro. La mazzà è infatti il *lechem oni*, il pane povero. E la seconda mazzà è quella sulla quale recitiamo la benedizione sul precetto di mangiare la mazzà, potremmo in qualche modo dire è tra le tre mazzot la mazzà "istituzionale", laddove la prima è l'azzima sulla quale facciamo l'Hamozi, la benedizione del pane.

Nella pratica l'amozi viene recitato su tutte e tre le azzime (due intere e una mezza) mentre per la benedizione della mazzà, viene esclusa la terza azzima. Questa è l'opinione dello Shulchan Aruch nella lettura che ne dà la Mishnà Berurà [Orach Hajm 475,1], seppure bisogna sottolineare che esistono numerosissime varianti di usi. A ben vedere questo è un punto di disputa anche nella conta dei *simanim*, le segnalazioni della scuola di Rashì che suddividono il Seder: c'è chi ne conta quattordici con mozzì-mazzà come unico siman e chi spezza i due e conta quindici *simanim*.

I Rishonim imparano la separazione della seconda azzima, lo **Yachaz**, da una nota di Rav Pappà a margine di una discussione nel Talmud (TB Berachot 39b) relativa al caso in cui venga messo sulla tavola del pane intero e delle fette di pane.

"Hanno portato dinanzi a loro fette di pane e pani interi. Ha detto Rav Unnà: '[Volendo] benedice sulle fette ed esenta le pagnotte. Rabbi Jochannan dice: '[La pagnotta] intera è un precetto di prima scelta.'"

La Ghemarà analizza le due posizioni e poi conclude:

"Ha detto Rav Nachman bar Izchak: e colui che è temente del Cielo esce d'obbligo [secondo] entrambi. E chi è? Mar berè deRavinà. Il quale Mar berè deRavinà pone la fetta sotto la pagnotta [lett. dentro] e spezza.' Ed è stato insegnato in una Baraità che il Tannà che era solito insegnare le baraitot presso [la Yeshivà] di Rav Nachman bar Izchak mette la fetta sotto la pagnotta e spezza e benedice. Disse lui [Rav Nachman bar Izchak]: 'Come ti chiami?' Disse lui: 'Shalman'. Disse lui: Tu sei pace (Shalom) ed il tuo insegnamento è integro (Shallem) che hai messo pace tra gli alunni".

Su ciò commenta Rav Pappà:

“Tutti sono d’accordo che a Pesach pone [l’azzima] spezzata sotto quella intera e spezza. E qual è il senso? È scritto: “Pane povero” (Deuteronomio XVI,3).”

In qualche modo, vorrebbe dire Rav Pappà, la sera del seder l’approccio sintetico e pacifista di Shalman è universalmente accettato. Ma cosa c’è dietro quest’azzima spezzata?

Il Chidà [Simchat HaReggel III] propone un interessante simbologia basata sul noto schema per il quale le tre azzime rappresentano i tre patriarchi. In questo senso la seconda azzima divisa rappresenterebbe Izchak. Nel libro Imrè Noam, Parashat Vaerà, è infatti scritto che siamo usciti dall’Egitto per il merito di Izchak. (Ciò si basa sull’esegesi del Salmo 105, che nel rito Italiano è il Salmo di Pesach). Uscita dall’Egitto che si è verificata anch’essa alla metà del tempo stabilito di quattrocento anni giacché gli egiziani ci schiavizzarono tanto di giorno quanto di notte. (Pirkè deRabbì Eliezer). Inoltre in virtù della capacità di dividere di Izchak, verremo redenti in futuro. Ciò si impara da una nota Ghemarà:

*Ha detto Rabbi Shemuel bar Nachmani a nome di Rabbi Jonathan: ‘Che significa quanto è scritto: ‘Poiché Tu sei il nostro Padre, giacché Avraham non lo conosciamo ed Israel non lo riconosciamo, Tu oh Signore Sei il nostro Padre, Nostro Redentore, da sempre è il Tuo Nome.’? In futuro il Santo Benedetto Egli Sia dirà ad Avraham: ‘I tuoi figli hanno peccato contro di Me. Disse [Avraham]: vengano cancellati [i loro peccati] in virtù della Santità del Tuo Nome. Dirà [il Signore]: ‘Lo dirò a Jacov che ha avuto le difficoltà del crescere i figli, forse invocherà misericordia per loro. Disse lui: ‘I tuoi figli hanno peccato’. Disse dinanzi a lui: ‘vengano cancellati [i loro peccati] in virtù della Santità del Tuo Nome.’ Disse: ‘Non c’è comprensione in Avraham né consiglio in Jacov’. Disse ad Izchak: ‘I tuoi figli hanno peccato contro di Me. Disse dinanzi a lui: ‘Padrone del Mondo! I miei figli e non i Tuoi figli? Nell’ora in cui hanno anticipato ‘Faremo’ ad ‘Ascolteremo’ li hai chiamati ‘Il Mio figlio, il Mio primogenito è Israele’ ora sono figli miei e non figli Tuoi? Ed ancora, quanto hanno [mai] peccato? Quanti sono gli anni di un uomo? Settanta anni. Leva i [primi] venti sui quali non si viene puniti e ne rimangono cinquanta. Levane venticinque che sono le notti e ne rimangono venticinque. Levane la metà che sono la preghiera, il mangiare e le necessità corporali e ne rimangono dodici e mezzo. Se li puoi sopportare tutti, bene. **Altrimenti facciamo metà su di me e metà su di Te.** E se dirai tutti su di me [Izchak], ecco che ho già offerto me stesso davanti a te [con la legatura]. Hanno iniziato a dire [Israele ad Izchak]: ‘Perché tu sei nostro Padre!’ Disse loro Izchak: ‘Fintanto che voi lodate me, lodate piuttosto il Santo Benedetto Egli Sia’, e mostra Izchak il Santo Benedetto Egli Sia ai loro occhi. Subito hanno alzato gli occhi all’Eccelso ed hanno detto: ‘Tu oh Signore sei il nostro Padre, nostro redentore, da sempre è il Tuo Nome’” (TB Shabbat 89b).*

La risposta del Chidà in effetti spiega perfettamente come mai proprio il precetto chiave della sera del Seder viene fatto su una mezza mazzà. Perché tutto è diviso in Pesach: gli anni di schiavitù come il mare, l'Allel come la notte. E tutto ciò è riassunto nel nostro patriarca Izchak, che nasce proprio a Pesach (Rashì su Esodo XII,49) e che simboleggia la capacità di spezzare. La capacità di farsi povero, di farsi nulla, dinanzi al Signore: *E se dirai tutti su di me [Izchak], ecco che ho già offerto me stesso davanti a te [con la legatura].* Dedizione totale.

Se ciò ci spiega la posizione di Rav Pappà, nulla ci dice della disputa generale sulle fette di pane e sulle pagnotte.

Rav Avraham Izchak HaCoen Kuk zz'l, spiega il senso del **Yachaz** dicendo che esistono due forme di alimentazione: l'alimentazione di sostentamento e l'alimentazione di mizvà. L'alimentazione di sostentamento è quanto l'uomo ingerisce per soddisfare le sue esigenze materiali, mentre è solo l'alimentazione di mizvà che può essere chiamata "intera", shelemà. Potremmo in qualche modo proporre che la pagnotta intera rappresenti l'alimentazione di mizvà ed infatti Rabbi Abba nel seguito della discussione in Berachot di cui ci siamo prima occupati asserisce che per il pasto dello Shabbat ci siano due pagnotte intere. Il pane spezzato è invece il pane del sostentamento. Il pane del povero appunto. Questa è a mio modesto avviso la disputa tra Rav Unnà e Rabbi Jochannan. L'alimentazione delle fette di pane può oscurare le pagnotte intere? In altri termini la contingenza di un umanità che si deve sostenere può mettere in secondo piano l'idea che c'è una modalità di alimentazione che è tutta mizvà? Che è shlemà, integra?

La sera del Seder tutti concordano che le due cose devono andare assieme e Shalman propone che ciò è auspicabile tutto l'anno. Notevolissimo che proprio la sera del Seder noi rovesciamo le parti ed è proprio quel pane spezzato ad essere il pane di mizvà, laddove il pane integro della festa è comunque un pane di sostentamento. La sera del Seder noi facciamo un'operazione nella quale artificialmente trasformiamo attraverso lo Yachaz il nostro pane in *lechem oni*, in pane povero. Perché è nella sera del Seder che noi dobbiamo dimostrare di aver capito che pane di mizvà e pane di sostentamento debbono andare assieme a tal punto che è il mezzo pane del povero, il pane di sostentamento per eccellenza, che diventa l'unico pane di tutto l'anno sul quale diciamo *che ci hai santificato con i tuoi precetti e ci hai comandato di mangiare!* E quanto è comprensibile allora l'opinione in Berachot 2b che lega il momento in cui si può recitare lo Shemà alla sera con il momento in cui il povero mangia il suo pane con il sale! Il processo che dobbiamo compiere durante il Seder è quello di tornare poveri, spezzando il nostro pane intero e trasformandolo in strumento di Mizvà. Dobbiamo altresì sapere mettere assieme le due anime dell'alimentazione. La prima con la seconda mezza mazzà. Solo allora possiamo passare alla terza azzima con la quale estendiamo il concetto di "mettere assieme", **Korech**, anche al Maror e presto ed ai nostri

giorni al Korban Pesach. Perché tutti gli elementi fondanti di questa incredibile serata divengano un unico sandwich secondo l'uso di Hillel il Vecchio. Ma non finisce lì. Ci rimane una mezza mazzà con la quale sottolineiamo una particolarità del Korban Pesach. L' Afikomen. Non se ne lascia nulla.

Si tratta della riproposizione della sfida della Manna. Avere fiducia. Avere fiducia che domani Iddio sopperirà alle nostre necessità. Non serve mettere da parte. Ciò non significa che sia sempre sbagliato pensare al domani. Ma ci sono dei momenti, come la sera del Seder, nei quali dobbiamo testimoniare la nostra fiducia, si deve saper finire l' Afikomen, la seconda azzima e non lasciare nulla. *En Maftirim achar HaPesach*. Questo è il senso profondo del Korban che stiamo qui ricordando e del quale non si lasciava nulla. Domani il Signore sarà con noi come oggi. Non lasceremo la Manna a fare i vermi, stasera mangiamo tutto, domani la Manna scenderà nuovamente. Stasera noi trasformiamo il lechem oni - il pane del povero, nel pane dei figli del Re. Perché un povero che ha D. come padre sa di essere figlio del Re. È il pane della fiducia.

Questo processo è riscontrabile anche nella vita dei patriarchi. Avraham è colui che alimenta il prossimo, il viandante. Egli introduce la *birkat hamazon*, la benedizione del pasto, sacralizzando l'alimentazione del sostentamento e dicendo ai forestieri che rifocillava, " benedite Colui che abbiamo mangiato del Suo".

È con Izchak invece che l'alimentazione diviene *achilat mizvà*. Avraham fa una *seudat mizvà* per lo svezzamento di Izchak. Non solo. Come noto Izchak chiede ad Esav di cacciare degli animali e preparargli un pasto. Rivkà prepara al suo posto il pasto da far presentare a Jacov. Dice infatti Rivkà a Jacov:

"Vai per favore al gregge e prendi per me di là due capretti buoni"
(Genesi XXVII, 9)

Rashì si chiede:

"E che Izchak si mangia due capretti?[E allora era Pesach], uno lo offrì come Pesach e del secondo fece prelibatezze, secondo il Pirkè deRabbì Eliezer."

Dunque non solo Izchak è colui che introduce la *hachilat mizvà*, l'alimentazione di *mizvà*, ma nel culmine della sua missione, nel decidere il futuro della casa di Avraham, trova l'ispirazione nel *korban Pesach* e nel Seder.

Jacov è colui che mette tutto assieme. Jacov è colui che prende il Pesach del padre con l'ebra amara del pasto di Avelut che prepara alla morte di Avraham e che vende ad Esav e con il pane del povero che invoca a Bet El, quando Elifaz lo deruba di tutto rendendolo povero. Korech, come Hillel il Vecchio.

I nostri tre patriarchi sono allora il modello sul quale strutturiamo l'alimentazione della mazzà. Ma non dobbiamo dimenticarci che nella stessa casa di Izchak, c'è il figlio Tam, integro Jacov, ma c'è anche il figlio malvagio, Esav.

E che all'interno di ognuno di noi convivono le diverse anime dei quattro figli come più volte abbiamo detto. Ecco allora il Midrash proiettare i due capretti del Pesach di Izchak nei più noti due capri del giorno di Kippur.

“Vai per favore al gregge e prendi per me di là due capretti buoni”
(Genesi XXVII, 9)

“Buoni per te e buoni per i tuoi figli. Buoni per te perché per mezzo loro ti prendi le benedizioni, e buoni per i tuoi figli perché per mezzo loro espiano nel giorno di Kippur, uno per il Signore ed uno ad ‘Azazel’.”
(Midrash Rabbà)

La sera del Seder, nel mangiare l'azzima di Avraham Izchak e Jacov non dobbiamo mai dimenticarci che il figlio malvagio è a tavola con noi. E da qui al giorno di Kippur, a D. piacendo avrà mandato ad Azazel la parte di Esav che è in lui rimanendo integro come Jacov nostro padre.

Questa sera è soprattutto per lui una straordinaria occasione di redenzione, poiché anche lui è figlio di Izchak che ha dimezzato (Yachaz) il nostro esilio in Egitto ed il cui merito è riposto (Zafun) per i giorni del Messia, possa egli giungere presto!